

Editoriale: fronti, frontiere, affrontamenti

di *Fabrizio Battistelli**

Questo numero monografico di *Sicurezza e Scienze sociali* ha due obiettivi. Il primo è tematico e consiste nel recuperare l'intrinseco legame che esiste tra l'ambito interno e l'ambito internazionale del binomio *sicurezza/insicurezza*. Il secondo è di metodo e consiste nell'invitare la sociologia a includere, dialogando con le altre scienze sociali, questi temi nella sua analisi.

Muovendo dal legame interno/internazionale, il titolo *Fronti, frontiere, affrontamenti* intende questo: il dato per cui il pianeta è oggi un succedersi di fronti di guerra esaspera, e nello stesso tempo svuota, il concetto di frontiere. Da un lato gli stati-nazione – in testa i governi neofiti dell'Europa dell'est – rafforzano con caparbietà le frontiere, non solo politicamente ma anche fisicamente mediante trincee di filo spinato e muri di cemento. Dall'altro la tenuta materiale e simbolica di questi ostacoli viene quotidianamente sfidata da masse di profughi animate dalla forza della disperazione, in quanto in fuga dalle violenze, dalle distruzioni e dalla morte (sebbene, talvolta, finendo per incontrare quest'ultima proprio sulla via di fuga).

Sempre più spesso, infatti, la destabilizzazione di intere regioni del pianeta assume la forma di insorgenze, atti terroristici, guerre civili, interventi militari diretti e indiretti di stati stranieri. Masse crescenti di uomini, donne, bambini si spostano per sfuggire ai coinvolgimenti bellici e alle persecuzioni. Nello stesso tempo i fattori economici, già di per sé preponderanti, si aggiungono e si mescolano ai fattori politici e strategici degli spostamenti migratori, generando l'inedita categoria dei "rifugiati economici". Pur riconoscendo l'enorme peso del sottosviluppo (e quindi della disoccupazione, della fame, della carestia ecc.) tra le cause dell'emigrazione, è impossibile sottovalutare la specificità delle cause belliche e la caratterizzazione di coloro che, subendone l'impatto, chiedono asilo nei paesi dell'occidente avanzato. I dati dell'UNHCR sono in questo senso significativi. Nel 2014 il numero di persone in fuga dalle guerre ha raggiunto proporzioni senza precedenti, pari a una popolazione paragonabile numericamente a quella dell'Italia. Si tratta infatti di 59 milioni e mezzo di profughi, dei quali 13 milioni e 900 mila "nuovi" profughi (di cui

*Sapienza Università di Roma. fabrizio.battistelli@uniroma1.it

11 milioni sfollati all'interno del proprio paese e 2 milioni e 900 mila al di fuori di esso).

Il ruolo delle guerre nelle dislocazioni di popolazione che hanno luogo nel secondo decennio del Ventunesimo secolo emerge in modo incontrovertibile dalla nazionalità dei profughi stessi. I tre gruppi più numerosi provengono da altrettanti paesi del "Medio Oriente allargato", tutti devastati da una guerra civile lunga e sanguinosa: Siria 3.880.000 profughi; Afghanistan 2.590.000; Somalia 1.110.000. Anche dall'esame dei paesi di destinazione esce confermato il ruolo cruciale dei conflitti armati come causa di questi spostamenti biblici. Numericamente sopravanzano tutti gli stati confinanti quali il Pakistan (2 milioni e mezzo di rifugiati) e la Turchia (quasi 2 milioni), nel primo caso come esito del conflitto afgano, nel secondo del conflitto siriano; più limitati sul piano quantitativo (ma significativi per le implicazioni politiche che rivestono) i profughi ucraini russofoni che cercano asilo in Russia.

Ad acuire i conflitti attuali congiura il dato che molti di essi deflagrano non più lungo i confini degli stati, bensì lungo quelle che Huntington (2000) chiama le "faglie" delle civiltà, cioè lungo le frontiere invisibili delle identità culturali, linguistiche, religiose ecc. Dalla fine dell'equilibrio del terrore (nucleare), che congelava la contrapposizione Est-Ovest inibendo l'uso diretto della forza tra superpotenze, e dalla globalizzazione prepotentemente affermata dopo quella fine caratterizzata dalla vittoria del mercato, la pentola a pressione dei conflitti è stata scopercata e l'ondata di energia che ne è sprigionata ha investito l'intero pianeta. Ciò in misura diversa tra le varie aree, ma complessivamente con sempre minore riguardo per paletti, cartelli e bandiere, cui le convenzioni internazionali avevano affidato l'articolazione in Stati, la sovranità e la tutela dell'ordine pubblico.

Ai continui sconfinamenti fisici, si uniscono gli sconfinamenti concettuali. La distinzione tra sicurezza internazionale e sicurezza interna si va pericolosamente offuscando. I fronti presidiati dalle armi, infatti, non sono più esclusivi delle guerre guerreggiate; essi perdono qualcosa in termini di intensità ma si accrescono smisuratamente in termini di diffusione. Coerentemente con il nuovo scenario, e mantenendo sulle sue tendenze una prospettiva critica, alcuni dei contributi che presentiamo in questo numero della rivista analizzano situazioni nelle quali la sicurezza viene perseguita in teatri dove le crisi presentano un ampio spettro di intensità. Esso infatti va dal *peace building* delle missioni europee nei Balcani al *peace enforcement* (di fatto operazioni "cinetiche" cui manca poco o nulla per essere belliche) in Afghanistan. Ma, anche al di là dei teatri di crisi, la violenza politica fa sentire i suoi effetti mediante il terrorismo, che semina insicurezza, anche nei "santuari" delle società sviluppate dell'occidente e dello Stato di diritto.

Agli sconfinamenti che caratterizzano gli eventi, corrisponde un simmetrico sconfinamento tra due funzioni – la sicurezza interna (ordine pubblico) e la sicurezza esterna (difesa) – e due sistemi organizzativi (a loro volta articolati al loro in-

terno in vari sub-sistemi) – cioè le forze di polizia e le forze armate. Tali funzioni e sistemi organizzativi presentano alcune analogie ma altrettante, e anche maggiori, differenze. Tra le analogie, quella di gran lunga più importante e dalla quale scaturiscono le altre, è costituita dalla gestione (attuale o potenziale) della forza legittima. Da qui caratteristiche organizzative che, sia pure soggette a crescenti pressioni da parte del contesto storico in mutamento, presentano proprie specificità rispetto a quelle tipiche del mercato: ordinamento centralizzato e verticistico; poteri, leadership, comunicazione interna, tutti operanti secondo la direttrice *top-down*; un modello etico di tipo organicistico, fondato su valori quali gerarchia, disciplina, obbedienza, spirito di corpo ecc.

Per quanto riguarda invece le differenze organizzative, esse hanno origine nelle strutturali differenze che connotano i rispettivi ambienti di riferimento. Se della forza legittima fanno uso tanto le forze dell'ordine quanto le forze armate, ambienti differenti chiedono e impongono alle une e alle altre mezzi differenti. In età moderna all'interno della società il *bellum omnium contra omnes* che connotava lo stato di natura hobbesiano è stato interrotto d'autorità dallo Stato Leviatano e, con un'efficacia e completezza che pure variano di molto nei tempi e nei luoghi, addomesticato nello Stato di diritto. Poiché tale situazione è, invece, poco o per nulla conseguita a livello internazionale, le radicali differenze delle forme assunte da polizia e forze armate nell'esercizio della forza sono radicali. Nella polizia, tale esercizio incontra numerose limitazioni per ciò che concerne l'intensità e l'ampiezza (procedure, regolamenti, pratiche; mezzi materiali quali infrastrutture logistiche e operative, tecnologie, strumenti – tipicamente gli armamenti ecc.), dovendo rispettare i diritti dei cittadini sanciti da cogenti ordinamenti costituzionali e legislativi. Nelle seconde tali limitazioni sono assai meno stringenti, applicandosi la forza militare a soggetti estranei (stranieri, appunto; anzi in principio nemici) rispetto all'ordinamento politico-giuridico di appartenenza.

Come conferma l'esperienza storica del nostro stesso Paese, questo obiettivo è stato raggiunto mediante un processo lento, non lineare, caratterizzato da battute d'arresto, che occupa all'incirca un secolo di vicenda unitaria (come mostra la ricostruzione storica pubblicata in questo numero). Nel complesso, tuttavia, si può affermare che la storia della forza legittima è, nell'esperienza politico-giuridica e sociale-culturale delle moderne società occidentali, la storia di una progressiva separazione: dagli uomini d'arme mobilitati dalle consorterie o offerti sul mercato da imprenditori privati, fino all'arruolamento statale, dopo le rivoluzioni del diciassettesimo e diciottesimo secolo e l'instaurazione dello Stato di diritto, di forze sempre più distinte tra compiti dell'esercito e compiti della polizia. Oggi, accettando rischi per la tenuta del sistema democratico e per la salvaguardia dei diritti dei cittadini di cui è difficile prevedere gli esiti, la radicalizzazione e pervasività dei conflitti venuti a maturazione nei dodici anni tra la caduta del Muro di Berlino e l'attacco terroristico alle Torri gemelle determinano una presentazione e una percezione della minac-

cia che contribuiscono ad attenuare, sfocare, offuscare la distinzione tra poliziotti e militari. Questo è, in buona sostanza, il fenomeno che, nell'attuale dibattito strategico, va sotto il nome di *blurring*.

Vistoso nei teatri di crisi, nei quali è obiettivamente complicato discernere tra gli obiettivi militari e civili di un'operazione di peacekeeping così come tra le diverse sfere d'azione delle rispettive organizzazioni che vi sono preposte, il *blurring* è un fenomeno altrettanto complesso, e forse anche più insidioso, in uno spazio fisico e istituzionale che per definizione dovrebbe essere "civile" e "pacifico" come la città. Più volte la sociologia ha sottolineato la capacità della città contemporanea di ospitare i conflitti e di consentire ad essi di palesarsi, ricomponendoli e addirittura facendone occasione di innovazione e cambiamento (Sassen, 1997).

Ci riferiamo ai conflitti interni quando parliamo di *affrontamenti*. In questi casi i conflitti interni oscillano tra, da un lato, l'espressione di un fondato disagio sociale, accompagnata o meno dalla soluzione alternativa gettata con durezza sul tavolo e, dall'altro, l'azione dei pubblici poteri basata sul contrasto e sulla repressione. Questo è ciò che accade in contesti nei quali – come ad esempio nelle situazioni latino-americane esplorate in questo numero della rivista – il conflitto presenta la natura di uno scontro fra classi lungo il discrimine territoriale (*l'urban dwide*) che separa la città in quartieri *in* e quartieri *out*. Quanto alle forme della sua espressione, i comportamenti devianti e la repressione di essi rafforzano condizioni di esclusione e auto-esclusione che solo di recente si sta cercando di superare.

Che il conflitto non debba sempre e necessariamente manifestarsi nella spirale trasgressione/repressione presuppone l'accettazione delle differenze e la legittimazione dell'altro. Questa è la pre-condizione che può consentire ad attori con punti di vista diversi, anche antitetici, di confrontarsi tra loro in presenza di una condivisione del medesimo contesto e delle medesime problematiche. Sperimentato e fatto proprio questo metodo tra "vicini", esso può essere utilmente applicato ai più lontani – ad esempio a quegli stranieri che costituiscono la (asserita) causa del contendere.

Negli affrontamenti, infatti, oltre ai tutori dell'ordine e a coloro che li sfidano, ha una propria presenza anche la società civile. Mentre nella sfida della criminalità organizzata e del terrorismo il ruolo di protagonista resta alle istituzioni (pur monitorate dall'opinione pubblica), nel caso delle differenze una parola decisiva spetta alla società civile. Tra le tante frontiere che vengono meno nella società contemporanea, infatti, vi è anche quella tra il Nord e il Sud del pianeta. Già collocata a migliaia o almeno centinaia di chilometri dalle metropoli, oggi la frontiera fra Nord e Sud, fra sviluppo o sottosviluppo, fra modernità e tradizione si è insediata, attraverso i processi migratori, all'interno delle nostre società. Potranno e vorranno i protagonisti perseguire l'inclusione? È questo un obiettivo per gli immigrati? Lo è per i cittadini autoctoni?

A quest'ultimo proposito, un cauto ottimismo è suggerito dagli esiti di una ricerca deliberativa (Giuria dei Cittadini) realizzata nel quartiere romano di Tor Sapienza. Indubbiamente è difficile generalizzare una situazione ideale in cui le persone hanno modo di farsi una propria opinione acquisendo informazioni ampie e contrastanti, misurandosi con le diverse interpretazioni e infine riflettendo e discutendo insieme ai propri concittadini. Tuttavia un approccio razionale alle questioni si conferma capace di un'indubbia forza di attrazione, proporzionale al clima dialogico e non strumentale del confronto.

Sia che si tratti di una ricerca sperimentale, sia che si tratti di una rassegna di studi su conflitto e sicurezza, assicurare simili condizioni di contesto è compito *anche* della ricerca scientifica. Ciò è particolarmente vero in riferimento a una disciplina che, come la sociologia, weberianamente integra il generale mandato scientifico del “chiarire” con quello, specifico, del “comprendere”.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2008). *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza.
Huntington S. (2000). *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*. Milano: Garzanti.
Sassen S. (1997). *Le città globali*. Torino: Utet.
Touraine A. (1975). *La produzione della società*. Bologna: il Mulino.